

Benedetta Cicognani

ONOREVOLE PAROLACCIA

**Perché il turpiloquio ha conquistato
il linguaggio politico**

PREFAZIONE DI ROBERTO CAMMARATA



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Benedetta Cicognani

ONOREVOLE PAROLACCIA

**Perché il turpiloquio ha conquistato
il linguaggio politico**

PREFAZIONE DI ROBERTO CAMMARATA

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Olivia Lucchi Maggioli

Isbn: 9788835166368

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Male-detti!	pag.	9
Degenerazione del linguaggio e produttività politica dell'insulto , di <i>Roberto Cammarata</i>		
Introduzione		19
1. Vituperio e turpiloquio in politica: un fenomeno dalle origini lontane	»	23
1. La sconfitta del fair play linguistico	»	23
2. L'insulto fascista tra volontà di potenza e machismo	»	27
3. Bettino Craxi e la leggerezza della Milano da Bere	»	31
4. La Seconda Repubblica: dal politichese al gentese	»	35
2. Qualunquemente. Il primo exploit del turpiloquio	»	41
1. Berlusconi, l'uomo della gente e del fare	»	41
2. Barzellette osé e Forza Gnocca	»	46
3. Komunisti uguale coglioni	»	49
4. Il celodurismo di Bossi	»	50
3. Social media: il business delle emozioni astiose	»	57
1. Radicalizzazione delle posizioni	»	57
2. Tempeste di escrementi e ultras delle idee	»	61
3. Il capro espiatorio	»	66
4. Benaltrismo e fantasmagoriche connessioni	»	69
4. Il buono e il cattivo	»	73
1. La genesi del Vaffanculo	»	73
2. Grillo e il turpiloquio manicheo	»	77
3. Lo scarabeo che mangia lo sterco	»	79

5. Meglio impaurire che motivare	pag.	83
1. Matteo Salvini e la Bestia affamata	»	83
2. La lezione di Finkelstein	»	88
3. Vituperio e populismo in Donald Trump	»	92
6. Le funzioni del turpiloquio	»	95
1. Dai nomignoli alle invettive: disonorare l'onorevole	»	95
2. Guarda chi insulto e capirai chi sono	»	96
3. Francamente ce ne importa: la volgarità come forma di onestà	»	98
4. Attention, please	»	102
7. La parolaccia come show e strategia	»	107
1. Il caso del motto caprino di Sgarbi	»	107
2. L'insulto intriso di sessismo	»	110
3. Impoverimento lessicale e di pensiero	»	113
4. "Vaffa" alla politica del "vaffa"	»	116
Conclusioni. Non abusarne troppo	»	119
Bibliografia di riferimento	»	123
Ringraziamenti	»	127

A Gabo e Andre

Male-detti!

Degenerazione del linguaggio e produttività politica dell'insulto

di *Roberto Cammarata*¹

In questi anni, schiere di studiosi, tra cui linguisti, filosofi, sociologi, politologi, giuristi, e psicologi, hanno indagato in lungo e in largo il dilagante fenomeno del linguaggio d'odio (*hate speech*), in particolare nella sua versione *online*, quello praticato dai cosiddetti “leoni da tastiera”. Per il solo fatto di trovarsi di fronte a uno schermo ad interagire tra identità digitali e non tra persone in carne e ossa, un numero crescente di soggetti si ritrovano a dare libero sfogo agli istinti più beceri, attraverso un fantasioso fiorire di insulti più o meno gratuiti, ingiurie, denigrazioni, minacce e volgarità di vario genere. Tali manifestazioni di violenza espressiva sembrano ormai divenute la forma più semplice ed immediata di distinzione, di espressione del proprio dissenso (o della propria frustrazione). In questa sorta di metamorfosi digitale del confronto dialettico, ciò che appare sempre più evidente è il decadimento della qualità dell'argomentazione, sia privata che pubblica, e una regressione del linguaggio che inevitabilmente porta con sé anche quella del pensiero. Come ha scritto Marco Revelli, spesso “[n]emmeno il volto dei destinatari di quell'onda astiosa è visibile. Sono astrazioni, figure disincarnate, *avatar* quelli contro i quali s'inveisce e si invoca la morte. Come astratte sono le voci parlanti: caratteri di tastiera. Il loro è un odio che muove nel vuoto: un odio “senza oggetto”, o con un oggetto tanto lontano, generico, sfocato nel suo profilo fisico da apparire incorporato. [...] Le dita che articolano quei messaggi inguardabili danno l'impressione di una distratta pigrizia

¹ Professore associato di Filosofia politica presso Università degli studi di Milano - La Statale, Dipartimento di studi internazionali, giuridici e storico-politici, dove insegna *Teoria politica e Analisi del linguaggio politico*.

mentre digitano i loro atroci verdetti. Incarnano il potere impersonale del disumano”².

Volendo focalizzare il discorso sull’ambito politico, con l’avvento della *web 2.0* e il conseguente proliferare della comunicazione politica attraverso i *social media*, si è registrato un consistente aumento dell’utilizzo nel discorso pubblico di espressioni ingiuriose da parte di esponenti politici che, giustificando il proprio comportamento con il ricorso alla libertà di espressione o al libero “svolgimento del proprio mandato”, ne fanno strumento di denigrazione dell’avversario e/o di costruzione del consenso verso se stessi o il proprio partito. Un linguaggio politico carico di invettive, di volgarità, di offese e violenza verbale³ che, da un lato, sfrutta al meglio quel meccanismo delle bolle comunicative che i *social network* e i relativi algoritmi producono (non senza effetti trasformativi, se non addirittura distorsivi, sulla democrazia stessa⁴) e che, dall’altro lato, contribuisce a dar forma a un contesto sociale caratterizzato dall’acuirsi delle divisioni, da diffidenza e ostilità che si diffondono e si trasferiscono facilmente dal piano simbolico-comunicativo a quello reale-sociale.

Tra le forme più tipiche, e politicamente produttive, di questo linguaggio violento vi sono gli “epiteti denigratori, ossia quei vocaboli [...] che veicolano contenuti ingiuriosi nei confronti di certi individui in virtù della loro mera appartenenza a determinati gruppi sociali, vittime di oppressione e discriminazione”⁵.

Ecco perché anche in questo volume trova giustamente spazio l’analisi di quella dinamica socio-politica che riproduce nell’interazione in rete l’individuazione di “categorie vittimarie” e il loro utilizzo come “capro espiatorio” nella comunicazione politica al tempo dei *social network*. Un esperto di questo campo di studi come Cristiano-Maria Bellei scrive infatti: “[m]ilioni di persone che pubblicano e rilanciano slogan incentrati sulla bestialità intrinseca di stranieri, neri, ebrei, omosessuali, sulla loro naturale predisposizione a commettere azioni atroci, ci ricordano quanto la logica del ‘like’ col pollice alzato abbia in realtà prodotto la necessità ossessiva di ritrovarsi uniti nel

² M. Revelli, *Umano, Inumano Postumano*, Einaudi, Torino, 2020, p. 5.

³ Si veda, a titolo di esempio, B. Viennot, *La lingua di Trump*, Einaudi, Torino, 2019.

⁴ Cfr. D. Palano, *Bubble democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Scholé, Brescia, 2020 e, più in generale sugli effetti di internet sulla democrazia, M. Barberis, *Come internet sta uccidendo la democrazia. Populismo digitale*, Chiarelettere, Milano, 2020.

⁵ F. Domaneschi, *Insultare gli altri*, Einaudi, Torino, 2020, p. XII, con riferimento a C. Bianchi, *Linguaggio d’odio, autorità e ingiustizia discorsiva*, «Rivista di Estetica», n. 64, 2017, pp. 18-34.

comune gesto del pollice verso tipico delle arene dove la gente veniva fatta sbranare per il sollazzo del pubblico”⁶.

Grazie al potere performativo del linguaggio, tutto ciò produce distanze e incompatibilità sociali e politiche che non tardano a divenire motivo di conflitti reali e, nei casi più gravi, a tradursi in vere e proprie discriminazioni, anche istituzionali (quando la dinamica del consenso porta tali soggetti ad acquisire posizioni egemoni). Ne abbiamo avuto ampia prova nel nostro paese nella cosiddetta “stagione delle ordinanze discriminatorie”⁷, nella prima decade di questo secolo, e continuiamo ad averne ogniqualvolta ad una retorica distorta della sicurezza⁸ si unisce quella che Alessandro Dal Lago ha descritto come la “tautologia della paura”⁹: un circolo vizioso che riproduce paura (e produce consenso) costruendo classi o identità pericolose tramite attribuzione a determinati soggetti di etichette di inferiorità, immoralità o diversità inconciliabili con il *noi* del quale il “politico odiatore” si sente non solo parte, ma anche rappresentante e autorevole portavoce.

Tutto ciò ha a che vedere con i meccanismi di costruzione del consenso elettorale nella stagione del *web-populism* che, accentuando la polarizzazione tra gruppi, fomentando distanze e rinsaldando “l’identità di gruppo nel segno della repulsione per un nemico comune detentore di privilegi, vantaggi e valori contrari a quelli del popolo sovrano, [...] fanno leva sulla collettiva presa di coscienza di essere parte di un ‘noi’, un popolo che condivide un orizzonte di interessi, desideri e soprattutto una corte di avversari comuni”¹⁰.

Come bene argomentato in questo libro, però, la produttività politica dell’insulto, e più in generale del turpiloquio nell’argomentazione pubblica, non si ferma qui. Particolarmente interessante è quella che Filippo Domaneschi identifica come “funzione profanatoria” dell’insulto esercitato all’interno della dialettica politica, nei confronti di avversari e contendenti:

⁶ C.M. Bellei, *Una rete di paure. Il capro espiatorio al tempo dei social network*, in R. Cammarata, *Dalla paura alla simpatia. Alla ricerca dei fondamenti della politica*, Giappichelli, Torino, 2021, p. 104.

⁷ Cfr. R. Cammarata, R. Monteleone, *La sicurezza al tempo delle ordinanze. Potere locale e discorso pubblico*, in V. Borghi, O. De Leonardis, G. Procacci (a cura di), *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli, 2013, pp. 83-120.

⁸ Cfr. G. Procacci, *Le trasformazioni del concetto di sicurezza*, in V. Borghi, O. De Leonardis, G. Procacci, *op. cit.*, pp. 19-46 e, nello stesso volume, C. Marchetti, A. Molteni, *La ragione securitaria*, pp. 47-82.

⁹ Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone: l’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 63-112.

¹⁰ F. Domaneschi, *op. cit.*, p. 133.

“Un’offesa insidia l’aura di sacralità che avvolge l’autorità politica, incrinando le ambizioni cesaropapiste del potere. Nell’arena politica, l’insulto è uno dei più efficaci strumenti di delegittimazione dell’avversario, capace di squalificare e irridere il contendente, screditandolo agli occhi dell’elettorato e minando la sua capacità di attrarre consenso. Il politico insultato viene svestito della sua immunità e della sua autorevolezza”¹¹.

Tale pratica è ampiamente utilizzata, nel nostro paese e non solo, da destra come da sinistra, con finalità di demolizione dell’avversario politico, in particolare attraverso l’*escamotage* dell’utilizzo di appellativi che irridono il corpo o particolari caratteristiche fisiche del leader o del politico avverso.

Se già queste rapide considerazioni portano a confermare che quella che stiamo vivendo possa effettivamente essere considerata come “l’epoca d’oro dell’ingiuria”¹², è anche vero, però, che non pochi segnali ci dicono che stiamo vivendo, per contrasto, anche nell’epoca dell’eccesso del “politicamente corretto”, che impone di evitare nel discorso pubblico ogni espressione irrispettosa o anche solo potenzialmente o involontariamente lesiva, in particolare verso qualunque elemento caratterizzante appartenenze o tratti dell’identità (culturale, di genere, religiosa, etnica, ecc.) del soggetto a cui ci si riferisce. È una delle manifestazioni, se non addirittura il punto di partenza, della cosiddetta “woke culture”, così carica di contraddizioni da produrre una sorta di cortocircuito, di eterogenesi dei fini, tra la doverosa volontà antidiscriminatoria da cui prende le mosse e l’esito di autocensura a cui spesso giunge¹³.

Tale eccesso paradossalmente rischia, tra le altre cose, di impoverirci della capacità di un uso sapiente, misurato e utile dell’insulto, che è e resta comunque parte integrante di ogni lingua e merita, al pari di ogni altra forma espressiva, di veder riconosciuta la propria funzione. Anche l’insulto, infatti, ha una sua funzione nelle interazioni sociali, che non poche volte consente di attribuire anche alle espressioni meno *politically correct* una connotazione non proprio negativa: “[...] una lingua deprivata dalle ingiurie, d’altra parte, è condannata al disarmo, menomata di una sua capacità espressiva. Arrendersi all’eufemismo ad ogni costo [...] vuol dire rinunciare ad essere linguisticamente attrezzati ad affrontare le diverse situazioni conflittuali che il mondo ci riserva”¹⁴.

¹¹ *Ivi*, p. 129.

¹² *Ivi*, p. 4.

¹³ Cfr. R. Hughes, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Adelphi, Milano, 1994, e S. Neiman, *Left is not woke*, Polity Press, Cambridge, 2024.

¹⁴ F. Domaneschi, op. cit., pp. XIV-XVI.

Non va infatti dimenticato né sottovalutato – e Cicognani qui dimostra di averlo ben presente – come l’insulto, tra le altre cose, contribuisca a “contenere e a ritualizzare l’aggressività”. Come le arti marziali, che svolgono la stessa funzione, anche l’insulto meriterebbe un’educazione specifica, una sorta di addestramento al suo utilizzo nella gestione dei conflitti. Per spiegare in modo chiaro questo concetto, Domaneschi riprende Freud, secondo cui “Il primo umano che scagliò un insulto al posto di una pietra fu il fondatore della civiltà”¹⁵. In altre parole, “[s]e ad ogni occasione l’impulso al conflitto, la brama di ledere chi consideriamo ostile, si traducesse in violenza fisica e percosse, non vi è dubbio che avremmo ben poche possibilità di sopravvivere a lungo nel mondo là fuori”¹⁶.

In questo senso, “[e]ssere parlanti competenti, saper utilizzare la propria lingua, significa anche saper escogitare l’insulto giusto al momento giusto”, cioè “possedere [quella] competenza denigratoria [che] ci rende più capaci di stare al mondo”¹⁷.

A proposito di competenza denigratoria, il lavoro di Cicognani che vi apprestate a leggere offre una valida rassegna tanto del divenire storico, quanto dell’ampio ventaglio di concretizzazione del turpiloquio nel linguaggio politico italiano contemporaneo. Seppur ben radicato nella storia patria (come dimostra il doveroso excursus su Mussolini e il fascismo), l’autrice considera giustamente il crescendo contemporaneo un portato non solo delle trasformazioni tecnologiche nel campo della comunicazione, ma anche della crisi di autorevolezza che la politica ha vissuto in Italia, in particolare a partire dalla stagione di Tangentopoli. In tale contesto di crescente sentimento antipolitico e “anti-casta”¹⁸, l’utilizzo di un linguaggio più volgare ed anche esplicitamente offensivo produce una immediata distinzione di chi ne fa uso rispetto all’*élite* dei cosiddetti “politici di professione”, rappresentanti del vituperato *establishment*, che adottano un linguaggio patinato, attento e conforme agli standard istituzionali. Tale distinzione viene percepita positivamente da una porzione non indifferente di elettorato: “insultare e imprecare sono comportamenti che, seppur biasimati, possono essere recepiti come indizi di autenticità e di vicinanza al linguaggio istintivo, autentico, genuino e

¹⁵ *Ivi*, p. X. L’autore precisa a sua volta in nota che “la citazione viene attribuita da Freud (Breuer, Freud, 1893) a uno scrittore inglese, spesso identificato nel neurologo britannico John Hughlings Jackson”.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. XV.

¹⁸ Cfr. R. Chiarini, *Storia dell’antipolitica dall’Unità ad oggi. Perché gli italiani considerano i politici una casta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.

senza fronzoli del popolo verace”, contribuendo in tal senso “addirittura ad accreditare un politico agli occhi dei propri elettori”¹⁹.

Sono questi gli argomenti che portano alla necessità di considerare entrambi i possibili effetti prodotti da un linguaggio politico volgare e/o violento: quello che, ritualizzando l’aggressività, argina la collera, scongiurando lo scontro fisico attraverso una traslazione del conflitto sul piano simbolico e comunicativo e quello che, proponendosi come modello da imitare, costruisce un contesto di violenza accettata, sdoganando e legittimando non solo la violenza verbale diffusa, ma anche, in alcune situazioni, quella fisica (non poche volte utilizzando l’argomento della “legittima difesa”).

La preoccupazione espressa dalla maggior parte degli studiosi e degli osservatori di questo fenomeno è che prevalga il versante degli effetti prodotti tramite il meccanismo della cosiddetta “violenza imitativa”, conseguenza dell’esposizione costante alla violenza mediatica. Numerosi studi di carattere sia sociologico sia neuro-scientifico, convergono nel dimostrare l’ipotesi che l’esposizione alla violenza mediatica induca la violenza imitativa. Tale posizione ha trovato ulteriore rafforzamento con la scoperta dei cosiddetti “neuroni specchio”²⁰: “La nozione di “libero arbitrio” è fondamentale nella nostra visione del mondo, tuttavia, più cose scopriamo sui neuroni specchio, più ci rendiamo conto di non essere degli agenti perfettamente razionali che agiscono in modo completamente libero. I neuroni specchio producono nel nostro cervello delle tendenze all’imitazione di cui spesso non siamo consapevoli, e che limitano la nostra autonomia con potenti condizionamenti che agiscono sul piano sociale. Noi esseri umani siamo animali sociali, ciò nonostante la nostra socialità ci rende agenti sociali con autonomia limitata”²¹.

Del resto, ben prima delle scoperte sui neuroni specchio, già gli studi ottocenteschi sulla psicologia delle folle (da *Psicosi epidemica* di Giuseppe Sergi del 1889 a *Le leggi dell’imitazione* di Gabriel Tarde del 1890, fino al citatissimo *Psicologia delle Folle* di Gustave Le Bon del 1895, solo per citare i più noti) ci hanno spiegato come la violenza possa essere studiata come una sorta di “malattia psichica collettiva” che “si comporta, nel suo propagarsi,

¹⁹ F. Domaneschi, *op. cit.*, p. 131, con riferimento a William Labov, uno dei padri della sociolinguistica, e al suo concetto di “*covert prestige*” (Cfr. W. Labov, *The social Stratification of English in New York City*, University of Cambridge Press, Cambridge, 2006).

²⁰ Cfr. M. Iacoboni, *I neuroni specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

²¹ *Ivi*, p. 180.

come ogni altra epidemia” e che le “comunicazioni simpatiche tra gl’individui” possono essere descritte come fenomeni di “suggestione psichica”²².

Anche Adam Kucharski ha recentemente ribadito in un suo interessante lavoro sulle epidemie nell’era virale, come il propagarsi della violenza segua spesso dinamiche e regole non dissimili da altri tipi di contagio (come ad esempio quelli dei virus biologici che abbiamo imparato a conoscere così bene negli ultimi anni)²³ e che la stessa possa quindi essere considerata, e contrastata, più come un’infezione che come il risultato dell’azione di “persone malvagie”. Un approccio che ricorda quello cosiddetto “situazionale” con cui Philip Zimbardo ci ha spiegato come funzioni ‘l’effetto Lucifero’²⁴, ossia come i contesti e le situazioni limitino “la nostra autonomia di giudizio e di azione”²⁵ e ci influenzino nell’acquisire la disponibilità a “far male”. Forse, verrebbe da dire, la stessa cosa è osservabile a partire dalla disponibilità a “dir male”.

Indubbiamente il contesto dell’interazione *virtuale* facilita questo contagio e influenza le persone ad una maggiore disponibilità all’insulto, anche grazie alla percezione (tanto diffusa quanto sbagliata) che lasciarsi andare ad un’ingiuria o a un’espressione volgare o violenta sui *social network* sia meno grave e procuri meno danno che farlo nell’ambito di un’interazione in presenza. Ovviamente non è così e la questione diviene terribilmente seria considerando il rapido progredire, in particolare tra i più giovani, della dimensione relazionale *virtuale* su quella reale, che fa sì che la violenza *online* non sia più ri(con)ducibile unicamente alla dimensione simbolica. Essa produce già di suo, senza alcun bisogno di attendere che si trasferisca nel mondo fisico, danni gravi e a volte irreparabili.

In altre parole, se il *virtuale* è realtà vissuta, se il *social network* è la nostra piazza o il locale dove ci si incontra, il male detto e fatto in quella dimensione è male concretissimo, che può lasciare segni anche più profondi di quello subito fisicamente sul nostro corpo.

Concentrandoci sul contesto politico attuale, come propone questo volume, è indubbio che la “tempesta perfetta” delle crisi (economica, culturale

²² Cfr. G. Damele, *Massa e contagio*, in “Volerelaluna – laboratorio di cultura politica e di buone pratiche”, <https://volerelaluna.it/noi-e-il-virus/2020/10/27/massa-e-contagio/>, 20 ottobre 2020.

²³ Cfr. A. Kucharski, *Le regole del contagio*, tr. it. a cura di I. Annoni e F. Peri, Marsilio, Venezia, 2020, pp. 146-195.

²⁴ Cfr. P. Zimbardo, *L’effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* (2007), tr. it. a cura di M. Botto, Cortina, Milano, 2008.

²⁵ C.M. Bellei, *op. cit.*, p. 96.

e di fiducia nelle istituzioni politiche) che abbiamo vissuto nelle ultime decadi, abbia contribuito a fornire motivazioni e carburante alla spirale perversa e pericolosa della paura e del populismo. Quest'ultimo trova nel linguaggio ipersemplicificato e violento un grimaldello capace di far saltare quelle regole basilari della democrazia che sono il rispetto dell'altro (in particolare se minoranza) e il confronto ben argomentato e nonviolento tra idee, posizioni e interessi divergenti.

Che sia dovuto all'assenza di efficacia e autorevolezza della politica (e alla conseguente sfiducia in essa), o che sia frutto di una deliberata strategia di sfruttamento politico dell'insoddisfazione – o, più probabilmente, di un'alchimia di entrambe le cose – l'imbarbarimento del linguaggio politico a cui stiamo assistendo ci consegna la sensazione di stare regredendo ad una sorta di "stato di natura" pre-politico, più simile alla guerra che alla democrazia. E forse non è un caso che la guerra sia tornata a farsi vedere con tutto il suo carico di sofferenza e di ingiustizia tanto alle frontiere dell'Europa quanto nel vicino Medio-Oriente.

Egoismo, indifferenza, odio e violenza comunicativa sono le cifre di questa regressione che dal linguaggio si trasferisce velocemente al comportamento e alle scelte politiche che ricadono sulla società, in una sorta di circolo vizioso difficile da interrompere.

Siamo quindi destinati a tornare a quella condizione da *homo homini lupus*, in quello stadio di *bellum omnium contra omnes* precedente al contratto sociale in cui gli uomini, soggiogati dall'egoismo e dal timore reciproco, si combattono l'un l'altro per non soccombere?

Forse sì, ma non per forza. Se i condizionamenti, come abbiamo visto, funzionano in negativo, contribuendo a diffondere aggressività e divisione, essi funzionano anche al contrario, in positivo, generando condizioni favorevoli a scelte orientate alla solidarietà e all'unità. Così come può essere imitativa la violenza, lo è altrettanto l'empatia. Come ci ha insegnato Camus, infatti, "la rivolta non nasce solamente e necessariamente nell'oppresso, ma può nascere anche dallo spettacolo dell'oppressione di cui è vittima un altro": "Può [...] accadere che non si sopporti di vedere infliggere ad altri offese che noi stessi abbiamo subito senza rivolta. [...] Né si tratta del senso di una comunione di interessi. Possiamo infatti trovare rivoltante l'ingiustizia imposta a uomini che consideriamo nostri avversari. C'è soltanto un'identificazione di destini, e un prender partito".²⁶

²⁶ A. Camus, *L'uomo in rivolta* (1951), tr. it a cura di L. Magrini, Bompiani, Firenze-Milano, 2017, p. 21.

Non è impensabile, allora, che questo indecoroso spettacolo di imbarbarimento delle comunicazioni e delle relazioni, apparentemente destinato a produrre assuefazione ad un dibattito pubblico carico di volgarità ed espressioni di odio, produca invece le condizioni per una rivolta a un tale declino.

Ecco allora cosa può e deve fare la politica, la buona politica, una volta compreso il bivio a cui siamo di fronte. Se vuole assolvere al proprio ruolo, non può che “prendere partito” e costruire le condizioni affinché prevalga la speranza sulla paura, la fiducia sulla sfiducia, le spinte imitative all’empatia e alla solidarietà su quelle orientate alla violenza e alla divisione. A partire da un uso attento e coerente del proprio linguaggio, oltre che da un recupero di efficacia della sua azione nel dare risposta ai bisogni delle persone, generando dinamiche di *empowerment* dei soggetti in contrasto a quelle di impaurimento e impoverimento, sempre più dilaganti.

È ciò che lascia trasparire Cicognani nelle ultime pagine di questo libro. Abbiamo visto, in Italia e non solo, che anche quando si pensa di aver perso la speranza, la politica mostra la sua capacità di rigenerarsi e far ripartire una spirale virtuosa.

Bisogna sempre avere fiducia nell’essere umano e anche nella politica. Anche quando i tempi, come quelli in cui stiamo vivendo, ci portano ad averne assai poca. “*Si confidentiam adhibes, confide omnia*”²⁷, se hai fiducia, affida(le) tutto, scriveva il commediografo romano Cecilio Stazio, nel secondo secolo a.C.. E chi siamo noi per non seguire questa sua saggia indicazione?

²⁷ Cfr. M. Cipriani, *Homo homini Deus: la malinconica sentenziosità di Cecilio Stazio*, in “*Philologia antiqua – An international journal of classics*”, 3 – 2010, p. 146.

Introduzione

Come è stato possibile che il turpiloquio e le parolacce siano diventate prassi comune nel linguaggio politico? Che uomini con alte cariche istituzionali abbiano cominciato, di punto in bianco, a parlare come avventori al bar frastornati da qualche bicchierino di troppo? A sproloquiare di conquiste sessuali come l'ultimo dei vitelloni? A usare l'insulto a mo' di clava contro gli avversari al posto di ricorrere a perifrasi meno primitive?

È possibile sostenere che questa epidemia di volgarità sia scoppiata quando la classe al potere si è accorta che doveva smettere di raccontarsi come élite per diventare come "noi", la gente. Ovvero, doveva parlare come il popolo, se non peggio del popolo.

Per accaparrarsi qualche voto in più e assicurarsi una carriera politica longeva si iniziano a mettere a punto così mosse acrobatiche, camaleontiche, per indossare la stessa pelle di chi va alle urne e con la matita traccia la croce sul partito prescelto. In poche parole: per perpetuarsi, serve mimetizzarsi. Facendo anche passare l'idea, perché no, che il ruolo dell'onorevole non sia una vera e propria professione, ma "una cosa così", successa quasi per caso. Come si sente ripetere spesso tra i candidati in corsa: "mi metto in gioco perché qualcuno me lo ha chiesto".

La politica, nel corso degli anni, per una miscela di questioni interne ed esterne, è stata talmente screditata, talmente infangata, che chi "vive" di questa lo deve quasi nascondere. O, perlomeno, non può sfoggiare la carta dell'attività di parlamentare, eurodeputato o altro incarico come esclusiva identità lavorativa, pena l'essere tacciato di parassitismo. E intorno a questo pregiudizio, diversi partiti e movimenti hanno preparato la loro scalata in cima alle istituzioni facendo dell'attacco alla professione politica il loro principale cavallo di battaglia e sputando nel piatto dove anch'essi si appresteranno poi a mangiare.